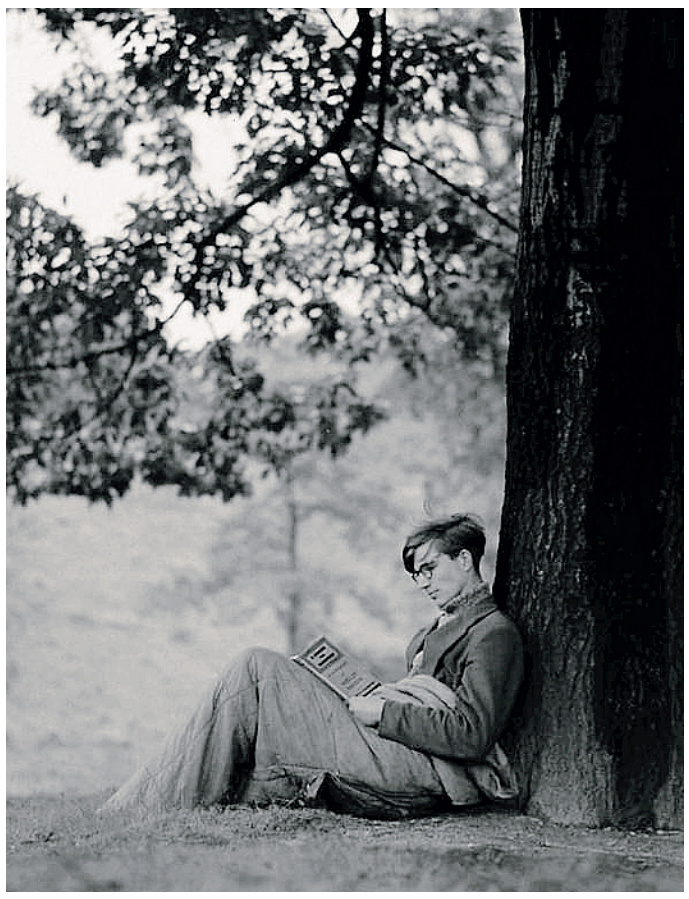
Colin Wilson, «La vita? È come un poliziesco»

Letteratura. Grazie all'impegno di due case editrici (Atlantide e Carbonio) possiamo leggere in italiano i testi di un romanziere dallo spessore filosofico

GIAN PAOLO SERINO

Colin Wilson è tra i grandi scrittori anglofoni che rischiavano l'oblio italiano se non fosse stato per le case editrici Atlantide e Carbonio che dimostrano, ancora una volta, come le realtà lontane dai grandi gruppi pubblichino sempre più spesso scrittori di maggior spessore.

Nato a Leicester nel 1931, nell'inverno del 1954, Colin Wilson a ventitré anni, solo e squattrinato, decise di trasferirsi a Londra. Dopo aver trascorso i mesi estivi per strada dormendo in un sacco a pelo e quelli invernali nella sala lettura del "British Museum", ha vissuto tra gli emarginati, sino a quando non pubblicò "The Outsider": tradotto in più di trenta lingue ha venduto milioni di copie in tutto il mondo raccontando l'alienazione sociale di artisti come Sartre, Hemingway, Dostoevskij o Van Gogh.



Colin Wilson nel 1956

"Vampiri dello spazio"

È stato autore di oltre 50 libri tra saggi e romanzi polizieschi e di fantascienza: celebre il suo "Vampiri dello spazio" anche grazie alla trasposizione cinematografica e soprattutto al videogioco di culto negli anni '80 "Space Vampires".

Colin Wilson è stato uno scrittore (morto nel 2013) capace di essere amato da Stephen King come dal colonnello Gheddafi, dal filosofo Slavoj Žižek e da musicisti come Julian Cope e David Bowie, mentre si racconta che Groucho Marx abbia voluto far spedire le prime copie della sua autobiografia appena stampata, in anteprima, a sole tre persone in Inghilterra: Winston Churchill, Somerset Maughan e Colin Wilson. In "The Ousider" ("L'alienato", come il titolo della prima edizione italiana pubblicata da Lerici nel 1958) Colin Wilson scrive: «D'un tratto, mi resi conto di trovarmi nella stessa identica situazione in cui si erano trovati molti dei miei personaggi letterari preferiti: solo nella mia stanza, completamente alienato. Qualcosa dentro mi aveva spinto a scegliere l'isolamento. Iniziai a scriverne nel mio diario, cercando di individuarne la causa. Improvvisamente capii di avere per le mani il soggetto per un libro».

DA LEGGERE PERCHÉ

Un dubbio necessario racconta la moderna bancarotta dell'essere umano

Affascinato soprattutto dalla filosofia Wilson ha scritto anche diversi gialli perché «La vita è una specie di poliziesco in cui non si sa nulla: non si sa quale crimine sia stato commesso o chi sia il colpevole. Si sa solo che c'è qualcosa di sbagliato da qualche parte, e che bisogna tenere gli occhi aperti e continuare a fare due più due».

La casa editrice Carbonio - una delle realtà culturali oggi più interessanti in Italia- ha pubblicato "Un dubbio necessario", "La gabbia di vetro" e da pochissimo "Riti notturni": tre romanzi diversi ma accomunati dal racconto dei demoni che si celano dietro il nostro quotidiano, dei misteri irrisolti (non solo omicidi che, comunque, non mancano) e degli interrogativi ai quali tentiamo sempre di sfuggire.

Bancarotta intellettuale

Se in "Un dubbio necessario" attraverso una scrittura tesa, nitida e carica a ogni parola di suspense Wilson ci dimostra la moderna "bancarotta intellettuale" dell'essere umano trasformando il libro in una sorta di enigma filosofico, ne "La gabbia di vetro" ambienta il proprio romanzo nella "Swinging London" degli anni '60: da una parte una metropoli che in quegli anni inizia a vivere la sua "dolce vita" e dall'altra un serial killer che uccide lasciando come unica traccia i versi del grande poeta visionario William Blake.

In "Riti notturni" Wilson torna tra gli "ousider", tra i fuoriusciti della società indagando le pulsioni più nascoste dell'essere umano ricordandoci che «La vita si può vivere venti volte più intensamente di quanto non facciamo. In un certo senso, io passo la mia esistenza a cercare il modo di riuscirci».

"Beat generation" Due raccolte per riascoltare l'urlo

Poesia

Da Il Saggiatore un'"autoantologia" di Ginsberg, da Clichy "Little boy" di Ferlinghetti

La "Beat Generation" non è stata soltanto un "urlo" come vorrebbe l'omonima poesia di Allen Ginsberg: quei tanti scrittori "battuti e beati" (che è il doppio significato della parola "beat") sono stati tra i primi - dagli anni '50 in poi - a ridare dignità a quegli "hobos", quei perdenti già raccontati a inizio del secolo da Jack London proprio in un romanzo titolato "La strada" dimenticato antesignano del più celebre "On The Road" di Jack Kerouac.

Sino alla fine degli anni 2000 i "beat" - dagli stessi Kerouac e Ginsberg sino a William Burroughs e Lawrence Ferlinghetti- sono stati prima "beatificati" e "battuti" dalla riscoperta editoriale della letteratura sociologica americana: da Richard Yates a John Cheever, dal Raymond Carver diventato un'icona del minimalismo, alla nuova "vita" di Salinger e del suo romanzo "Il Giovane Holden".

Da pochi giorni Il Saggiatore ha mandato in libreria, per la prima volta in un unico volume, "Poesie" di Allen Ginsberg che lui stesso, dopo tre anni di lavoro, ha definito un'"autoantologia" cercando di raccogliere quanto di «di più onesto e di più penetrante» della sua vita in versi. La voce di un poeta che è stato realista e surreale, psichedelico e civile, erotico e politico. Rivoluzionario.

Dalle «menti morte di fame isteriche nude» di "Urlo" alla profezia del fallimento del "Sogno americano" ai versi blues e rock'n'roll nati dal sodalizio con Bob Dylan. E ancora dal congedo funebre e manicomiale di "Kaddish" – struggente, furioso lamento in morte di una madre – ai versi pervasi dal pensiero orientale, profonda immersione nell'incanto della materia e incantatoria versificazione intessuta di mantra.

Allo stesso tempo arriva in libreria anche "Little Boy" di Lawrence Ferlinghetti grazie alle Edizioni Clichy: "il piccolo ragazzo", come vuole la traduzione letterale del titolo è il libro di un poeta in viaggio, di un ragazzino che vivrà per sempre, come tutti i giovani: perché "La cosa più importante di una vita è imparare a respirare. Parole e respiro sono a volte due cose diverse. "Little Boy" è un lungo respiro. Come una vita intera». Non un memoir o un'autobiografia perché come ha scritto l'autore, considerato il vero padre della "Beat Generation" «Non sono memorie, le memorie sono per le signore vittoriane. Non è nemmeno un'autobiografia, è semplicemente un io immaginario, il tipo di libro che ho scritto per tutta la mia vita. Diciamo che è un romanzo sperimentale».

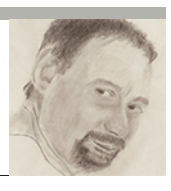
Due libri essenziali per (ri)scoprire come quella generazione non è stato solo un urlo di inchiostro contro il cielo ma una generazione che davvero è riuscita a lasciare un segno in un mondo che, allora come adesso, lascia soltanto lividi.

Gian Paolo Serino

buonanotte.punto.com

Mark nella foresta alla ricerca del tempo perduto

MARIO SCHIANI
@MarioSchiani
m.schiani@laprovincia.it



È capitato che Mark O'Connell, scrittore residente a Dublino, nei giorni scorsi si sia sentito, come diciamo dalle nostre parti, «un po' tirato». Questa espressione sta a significare l'imperfetta coincidenza degli impegni ai quali siamo chiamati a far fronte con il poco tempo a nostra disposizione.

Per questa ragione, al termine della giornata - semmai la giornata ha un "termine" - ci sentiamo esausti e senza fiato. Le ricadute negative sono innumerevoli: lo stress ci rende irritabili, inefficienti, depressi e insicuri. Neppure nel sonno troviamo pace, perché l'inconscio protesta da par suo, inviandoci incubi terrificanti in cui Salvini suona al citofono per intonare la canzone di Junior Cally.

Presumo che quest'ultima esperienza sia stata risparmiata al dublinese O'Connell, ma senza dubbio egli ha avuto la sua parte di turbamenti. Così, su consiglio di un gruppo specifico di individui in cerca di soluzioni anti-stress, ha accettato di passare un giorno e una notte, da solo, in una foresta. Impresa apparentemente non priva di stress potenziale ma che O'Connell ha trovato, al contrario, rigenerante. Dopo essersi gradualmente calato nello spirito della prova - starsene lì nella foresta senza fare altro che... starsene lì - il nostro scrittore ha finalmente potuto apprezzare i benefici portati da una condizione in cui il tempo, sollevato dai frequenti richiami a impegni vari, ha preso a scorrere più lentamente, in una dimensione che si potrebbe dire naturale se rapportata all'artificio di una "scaletta", quella della vita quotidiana, modellata sulle esigenze del lavoro, dei figli e della socialità e non su quelle dell'individuo stesso.

Al ritorno dalla sua parentesi da mini-Walden, O'Connell ha scritto un lungo articolo per The Guardian spiegando diffusamente perché tutti noi, una volta o l'altra, dovremmo "perderci" in un bosco per scrollarci di dosso, almeno per un po', quel tempo aggressivo e sincopato che continuamente ci morde la coda.

E qui occorre che io apra una parentesi personale: al termine della lettura, durante la quale a volte mi sono trovato in sintonia con O'Connell e a volte no, ho realizzato che il tempo necessario a completarla era stato proprio della qualità che l'ottimo Mark aveva individuato nella foresta: indisturbato e dunque placido, inconcludente e dunque leggero.

Ecco allora che forse non è necessario, anche se comunque può essere molto piacevole, inoltrarsi in una foresta, così come non è indispensabile seguire uno o più degli innumerevoli programmi per migliorare la nostra vita che ci vengono continuamente proposti. Il segreto, se di segreto si può parlare, sta in un pizzico di coraggio: basta prendere il tempo per il collo e costringerlo a giocare a nostro favore. Sapendo che ciò comporterà qualche rinuncia, sia essa legata al lavoro, oppure agli amici, agli hobby e perfino alla famiglia. Ogni altro tentativo è destinato a essere una perdita di quel tempo che, ormai, non abbiamo quasi più.